

Riflessioni sul convegno gramsciano di Firenze

Gli elementi di una teoria politica all'altezza della crisi attuale

Dopo il terzo convegno di studi gramsciani, concluso domenica scorsa a Firenze, credo si possa tentare un primo bilancio di un intero ciclo di studi, iniziative, dibattiti e incontri, che intitoliamo «anno gramsciano».

Credo risultati ormai più chiari che non si trattava, e non si tratta, di «mettere sulle spalle di Gramsci» quanto tocca invece a noi comprendere e realizzare. Si tratta invece di verificare se e in che misura, restituito Gramsci all'ordine dei suoi pensieri e dei problemi storici che egli tentò di dominare, da questa opera vengano a noi indicazioni concrete per comprendere i processi nuovi che stiamo vivendo e mettere a fuoco i nostri obiettivi di trasformazione politica e sociale.

Stiamo vivendo, da oltre un decennio, una nuova fase di «crisi generale del capitalismo». Fra le sue manifestazioni, nelle società di avanzato sviluppo capitalistico, sempre più determinate pare il fatto che la crisi investe la qualità dello sviluppo, piuttosto che la sua interruzione in maniera «catastrofica».

Questa crisi percorre l'intera trama delle istituzioni politiche, degli apparati economici, degli apparati della riproduzione, e pone in discussione il modo in cui, in tutto l'Occidente, dopo la seconda guerra mondiale, si venne conformando il governo delle masse e della economia. Di qui la necessità di rielaborare una teoria politica delle crisi, che, rendendo conto delle loro novità e particolarità, apra al movimento operaio la possibilità di dominarle.

Oggi, al termine di quest'anno particolarmente intenso di interrogativi, credo si possa dire che appaiono più evidenti i riferimenti storici in forza dei quali il pensiero di Gramsci va letto secondo questa prospettiva: è collocato nella storia del marxismo secondo questa qualificazione: la collocazione centrale che nella sua meditazione hanno «l'americanismo», la sconfitta del movimento operaio in Occidente e la riorganizzazione delle masse nell'economia attraverso la formazione di diversi tipi di Stato-piano, l'Unione Sovietica, la rivoluzione dall'alto, staliniana nonché il ripensamento dell'intera storia del movimento operaio e del marxismo, la riflessione sulla formazione degli stati nazionali in Europa, la meditazione sulla crisi dello Stato liberale e della forma borghese della politica.

Perciò gli anni '30 e la riflessione dei Quaderni consentono sia una approssimazione meno ideologica e più storica, sia un ripensamento in termini di primo abbozzo di una teoria politica della trasformazione socialista.

La ragione è evidente. Centrale è nella riorganizzazione delle masse la possibilità di resistenza, a partire da quegli anni, il passaggio delle classi dominanti alla organizzazione politica delle masse dall'alto per dominare il ciclo e governare l'accumulazione su nuove basi. Questo spinge alla indagine indispensabile dal grado di unificazione, organizzazione e attivismo a cui le masse erano pervenute attraverso le vicende dell'ultimo cinquantennio: dalla diffusione europea del movimento operaio e socialista alla grande guerra, alla crisi del primo dopoguerra. Una volta per tutte, siamo ormai oltre l'orizzonte della società liberale. L'organizzazione autonoma della classe operaia e delle masse ha in qualche modo attenuato il carattere separato dello Stato, «astratto», esterno alla vita della produzione. Nasce la società di massa. Si chiede una comprensione nuova della funzione più intima e profonda dello Stato. Una intera tradizione del marxismo, sia della Seconda, sia della Terza Internazionale, abituata a vedere nello Stato un puro strumento del dominio di classe, è ormai fuori gioco. Si tratta invece di una struttura come, nella conformazione degli apparati e delle istituzioni politiche, si determini una scomposizione ed un governo delle masse, si produca una trama di funzioni che assicurino la valorizzazione del capitale, compendandola con tutte le forme di vita dei produttori e dei cittadini.

E' quindi indispensabile una teoria dello Stato in chiave di egemonia, capace di rendere conto dei modi diversi in cui le classi si organizzano, secondo le particolarità nazionali sia delle classi produttive fondamentali, sia della intera

La portata del pensiero di Gramsci nella ricerca di una via originale al socialismo - Il rapporto con la tradizione marxista e con l'eredità liberaldemocratica - Un nuovo capitolo nella ricezione dell'opera del grande rivoluzionario

«composizione demografica». Per avviare questo compito non c'è da attendere la conquista della macchina statale. Anzi, propedeutico ad essa è che quell'obiettivo venga posto quotidianamente nelle lotte politiche e di classe, avviando una ricomposizione delle masse intorno ad un progetto definito di trasformazione dello stato e della economia.

La teoria gramsciana dell'egemonia è assai più che la considerazione realistica della necessità del consenso al programma operaio di conquista e direzione dello stato nei paesi di capitalismo avanzato. La strategia della trasformazione socialista passa per la formazione di un nuovo blocco storico: non solo un blocco sociale e politico magoritario, ma coerente con le proposte economiche e politiche della classe operaia, ma, secondo l'espressione di Gramsci, un modo diverso di «fondere» struttura e superstruttura, un progetto nuovo di organizzazione della produzione e dello Stato.

Di qui, la centralità nei Quaderni di temi che il convegno fiorentino ha appena sfiorato, i quali chiedono anche essi una interpretazione nuova e diversa dalla vulgata gramsciana degli anni '50 e '60. Il ripensamento del marxismo come «filo-

safia della praxis», nel lavoro dei Quaderni, ruota intorno alla necessità di formulare in modo nuovo la posizione della teoria marxista, stanti i limiti della sua tradizione, le sue «commissioni» popolari, le sue necessarie nella prima fase della sua diffusione, il carattere necessariamente «economico corporativo» e «statolirico» della prima esperienza statale della classe operaia. Il tema della «riforma intellettuale e morale», soprattutto alla luce della nuova edizione dei Quaderni, assume i tratti di una idea nuova del socialismo e abbozza i lineamenti della concezione gramsciana della società socialista e comunista. La concezione del partito («intellettuale collettivo») accenna al passaggio da una veduta di esso come organo del controllo operaio sullo Stato e sulla società alla configurazione in esso del promotore di una razionalità nuova e di una nuova scelta («percorso di una nuova organizzazione produttiva e di un nuovo Stato»).

La necessità di sintetizzare drasticamente la tematizzazione nuova del pensiero gramsciano, che mi pare venga fuori tanto dal volume preparatorio delle lezioni, quanto da quanto da tre giorni del convegno fiorentino, mette necessariamente in ombra la vivacità

del confronto e la diversità delle posizioni che in quelle sedi si sono verificate fra studiosi marxisti e non, «intelletuali di professione» e dirigenti politici, comunisti, socialisti, cattolici e militanti di altre formazioni politiche. Ma di ciò credo che il lettore abbia avuto conto abbastanza dalle cronache del convegno.

Accennando conclusivamente ad una valutazione mi pare si possa dire che un capitolo nuovo si è aperto nella ricezione di Gramsci. Al centro di esso vi è la necessità di misurare il fondamento e la portata di una teoria della transizione certamente innestata nel tronco della tradizione terzinternazionalista, la quale tuttavia, soprattutto nei Quaderni, perviene ad una veduta del processo e ad una concezione del socialismo sensibilmente diverse dalle posizioni tradizionali del leninismo.

D'altro canto, c'è da chiedersi in che misura la tematizzazione che di Gramsci si viene delineando è una attualizzazione, o non piuttosto il modo di indicare il punto alto della storia del marxismo, per procedere da basi teoriche più solide alla ricognizione del presente e alla ricerca delle nuove vie del socialismo. In tal caso a me pare che si sia avviato un lavoro importante. All'incalzare di tante legittime domande sulla no-

stra tradizione, giustificate soprattutto dalla misura della crisi attuale e delle trasformazioni che essa richiede, cerchiamo di rispondere riproponendo la giusta distinzione fra politica e teoria e interrogandoci sul valore conoscitivo di un grande patrimonio analitico, entro l'orizzonte delle sue determinazioni storiche.

Non credo che si sia tentata la «quadratura del cerchio», cioè di ricondurre immediatamente a Gramsci la nostra politica attuale. Non era questo il tema del convegno né dell'anno gramsciano. In ogni caso una ricomposizione a Gramsci non esime né noi, né tutte le forze che vogliono operare per la trasformazione democratica e socialista, dal misurarsi con i temi nuovi della crisi e insieme riproporsi tutto intorno il tema del rapporto con la tradizione, questione centrale in tutte le fasi e le forme di transizione. Non vorrei che in chi ormai con eccessiva impazienza ci incalza su tali questioni prevalesse un troppo freddo calcolo politico. I temi del confronto con l'eredità liberaldemocratica, nella trasformazione socialista in Occidente, sono un capitolo importante e da esplorare ancora con pazienza e con tenacia. Ma anche i Bobbio, i Salvadori e i Colletti dovrebbero rendersi conto che non giova a nessuno bruciare nella politica d'abito, né riproporli frettolosamente con l'angoscia della «ultima battaglia».

Giuseppe Vacca

Duemila monete esposte a Venezia



Il racconto del denaro

Una interessante raccolta di pezzi greci, romani, bizantini e veneziani che consentono di leggere millenni della nostra storia economica

percorrere per avvicinare il grosso pubblico alla conoscenza della storia economica: basti pensare alla sterminata produzione nel campo dello studio dei fenomeni monetari, che possono utilmente essere semplificati attraverso la conoscenza diretta delle monete e della loro coniatura.

Nel saggio citato M. Bloch dice: «tra tutti gli apparecchi registratori, capaci di rivelare allo storico i movimenti profondi della economia, i fenomeni monetari sono senza dubbio i più sensibili. Ma riconoscerli loro soltanto attraverso il valore di simbolo sarebbe mancare di rendere loro piena giustizia: essi sono stati e sono, a loro volta, delle cause, qualcosa come un sismografo che non contento di segnalare i terremoti, talvolta li provoca». Questo giudizio appare oggi forse eccessivo: vi è una larga convergenza tra gli storici economici che il fatto monetario debba essere considerato espressione più che «motore» della vita economica; tuttavia non vi è dubbio che esso è sempre significativo di una serie di fenomeni economici più profondi.

In questa mostra la evoluzione storica della moneta, intesa essenzialmente nella sua funzione di mediazione degli scambi e quindi della intensità dell'attività economica, mette in relazione diretta la ricchezza della co-

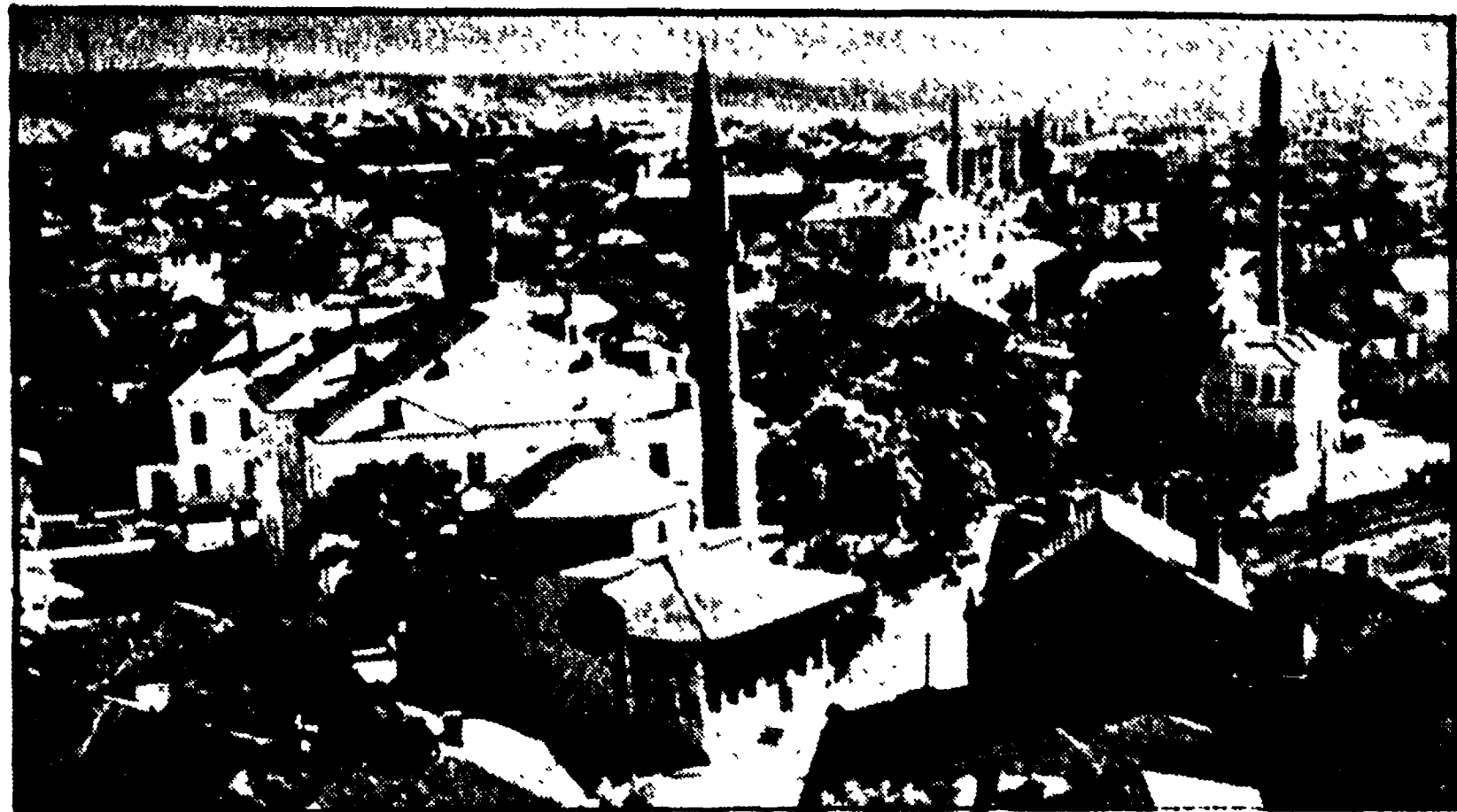
appetibilità, come del resto avviene per il fiorino nell'Europa occidentale, in base ad una divisione del mercato che rispecchia i flussi economici e commerciali ben conosciuti.

Accanto alla coniazione di buoni pezzi d'oro e d'argento (il grosso in particolare) non va trascurata la produzione di monete più villi, i cosiddetti «vigilioni», sempre meno ricchi di valore intrinseco e destinati ai piccoli commerci, al pagamento del peso di una libbra, o del salario delle classi subalterne che raramente nella loro vita avevano la fortuna di toccare le monete più pregiate.

Né è da dimenticare sempre come pratica di politica economica l'uso sistematico della riduzione dell'intrinseco operata già ai tempi di Roma, con l'immissione nel mercato di monete subalterne, contenenti sotto una leggera patina di metallo nobile (generalmente argento) un metallo più vile: pratica che ai tempi nostri raggiunge lo stesso risultato con un più sofisticato processo inflazionistico. Questioni economiche che queste e tante altre (il funzionamento del bimetalismo, l'introduzione della circolazione cartacea, che non possono certo essere semplificate da una mostra, ma di cui questa può costituire reale documento «visivo»).

Un altro filone testimoniatore della mostra è quello delle effigie, della figura dell'imperatore, del sovrano, del principe che trae legittimazione e consenso dal fatto di battere moneta e di apparirvi. Nella monetazione del ducato veneziano, invece, rimasta invariata nella forma, la figura del doge non appare mai, ma solo l'iscrizione del nome: vi appare invece S. Marco, assiso in trono che porge ad un doge inginocchiato il vessillo, quasi a raffigurare la continuità e la sovranità della repubblica alla quale lo stesso doge è soggetto, a sottolineare cioè la sua missione di supremo magistrato al servizio della causa della prosperità dello Stato veneto. Una sezione della mostra è infine dedicata alla strumentazione della zecca e delle esemplificazioni dei processi di conio: l'abilità tecnica e artistica è però esaltata più che dalle monete e dalle effigie, peccato che in lei le raffigurazioni sono libere, affidate all'invenzione dell'artista ed al processo tecnico più sofisticato e di maggior resa plastica.

Domenico Crivellari



Viaggio nel Mezzogiorno jugoslavo

Gli albanesi del Kosovo

Incassata tra Macedonia e Montenegro, la regione abitata da popolazione skipetara esce da un'arretratezza secolare ma ha tuttora il reddito più basso del paese
Tradizioni e rinnovamento

Dal nostro inviato

PRISTINA — Incassata tra la Macedonia e il Montenegro, nel profondo sud della Serbia, ai confini con l'Albania, il Kosovo è il Mezzogiorno della Jugoslavia. Con punte di arretratezza anche più evidenti che nel nostro sud, ma evidenti ed indiscutibili sono i maggiori risultati ottenuti in questi ultimi trenta anni.

Il Kosovo è andato avanti, molte cose sono cambiate, la provincia autonoma ha mutato volto, ma non sono stati risolti tutti i problemi. Secoli di dominazione bizantina e le loro conseguenze non si possono cancellare nel giro di una sola generazione. La lunga presenza ottomana ha lasciato delle tracce difficili a scomparire, mentalità e tradizioni che hanno costituito, e che talora costituiscono anche oggi, un freno ai grandi sforzi fatti per sottrarre il Kosovo all'arretratezza.

I profondi Balcani esistono ancora. Ci se ne accorge scendendo dal treno a Kosovo Polje, un villaggio che ha una chiara indicazione di quello che era la situazione una volta. Pristina, il capoluogo, non ha la stazione ferroviaria e per raggiungerla bisogna percorrere un rettilineo di una decina di chilometri. Una volta, però, si ha l'impressione che con il Kosovo di oggi, quello che cambia e per fortuna ci si rende conto che a Kosovo Polje si è soltanto di passaggio e che l'incontro con il passato è temporaneo.

Pristina, alla fine della guerra, era un borgo orientale di 16 mila anime, e l'unico posto di ritrovo era l'osteria. Oggi il capoluogo conta 130 mila abitanti. Sono sorti interi nuovi quartieri di abitazione, la città è moderna, il palazzo della radio e quello della stampa la sala sportiva. Attualmente sono in costruzione un grande albergo, una biblioteca, un inintermittente complesso per le manifestazioni artistiche. Costruzioni belle e moderne, che testimoniano una tendenza a fare le cose in grande, quasi a voler ricuperare il tempo perso nel passato. A Pristina come nelle altre città — particolarmente a Pec e a Prizren — sono stati conservati degli interi quartieri dove l'architettura orientale è rimasta pressoché intatta. Se quelle nuove testimonianze di grandi cambiamenti economici e politici, le parti vecchie delle città — con le loro stradine tortuose, i loro giardini circondati da alte mura per proteggere la vita familiare da occhi indiscreti, le loro moschee e i loro bazar — costituiscono una particolare attrazione.

Una scuola nazionale

Di oggi e di ieri ci ha parlato Nebi Gashi, presidente della corte suprema locale e della commissione della Lega dei comunisti per i problemi nazionali della provincia. Albanesi come tutti gli altri dirigenti che abbiamo incontrato, Nebi Gashi rileva che la gente della sua lingua costituisce la maggioranza della popolazione con il 74%. Seguono i serbi (18%), i montenegrini (2,6%), i musulmani (3%), i turchi (1%) ed altre nazionalità comprese nella zizgana.

Nel 1945 l'80% della popolazione di lingua albanese era analfabeta perché non esistevano scuole nazionali ed agli «skipetari» — termine questo che contrariamente a quanto avviene da noi qui ha un significato spregiudicato — era vietato tutto. Dopo la Liberazione, con l'autonomia, sono state costruite scuole, indetti corsi di alfabetizzazione per anziani. Oggi Pristina è sede di un centro universitario con una dozzina di facoltà frequentate da 37 mila giovani di tutta la provincia, che conta neanche un milione e mezzo di abitanti.

Appena sei lustri addietro — nell'estate del 1947 — a Pristina si fece gran festa per ce-

lebrare la pavimentazione con cubetti di porfido di due strade locali. Oggi tutte le strade sono asfaltate e ciò ha contribuito a rendere più facile il movimento della gente della zona che, pur avendo nei negozi a disposizione le stesse merci che si vendono a Belgrado, ha preso l'abitudine — come moltissimi altri jugoslavi — di andare a fare i propri acquisti a Trieste perché c'è una maggior scelta.

La popolazione albanese aumenta a vista d'occhio. Nell'ultimo decennio è stato registrato un incremento di 279 mila unità. La famiglia media è ancora di sette persone: cinque figli più i genitori. Ciò rende più difficile la soluzione del problema dell'occupazione perché la richiesta dei posti di lavoro è superiore a quella che è offerta con l'apertura di nuove fabbriche, molte delle quali costruite con l'aiuto del Fondo federale per lo sviluppo delle zone arretrate del Paese. Esiste ancora un forte divario tra la città ed i villaggi, oltre 50 mila persone sono disoccupate, oltre 32 mila hanno scelto di emigrare all'estero per poter avere un lavoro.

Il reddito medio degli abitanti del Kosovo è il più basso del Paese: 500 dollari contro i 1700-1800 della Slovenia. E' ancora di sette persone: cinque figli più i genitori. Ciò rende più difficile la soluzione del problema dell'occupazione perché la richiesta dei posti di lavoro è superiore a quella che è offerta con l'apertura di nuove fabbriche, molte delle quali costruite con l'aiuto del Fondo federale per lo sviluppo delle zone arretrate del Paese. Esiste ancora un forte divario tra la città ed i villaggi, oltre 50 mila persone sono disoccupate, oltre 32 mila hanno scelto di emigrare all'estero per poter avere un lavoro.

L'industrializzazione del Kosovo finora è avvenuta in due fasi, dal 1945 al 1960 e da allora sino ad oggi. Iljaz Iljaz, vicepresidente del consiglio esecutivo provinciale (il governo locale) ci spiega che nei primi quindici anni si sono avuti degli investimenti, ma che questi sono stati maggiormente intensi dopo il 1960. Solamente durante il piano quinquennale 1971-75 sono stati investiti oltre 12 miliardi di nuovi dinari (circa 600 miliardi di lire), in maggior parte nel settore dell'industria pesante ed in quello dell'energia. Buoni risultati sono stati ottenuti, ma molto resta ancora da fare per l'agricoltura dove solamente il 14% appartiene al settore sociale, il resto è gestito da privati, spesso a conduzione familiare con una infinita frammentazione delle aree coltivate. Quella che si sviluppa continuamente è l'industria, che occupa attualmente oltre 140 mila dipendenti. Sino al 1980 si prevede un incremento generale dell'economia del 9,5%, di cui l'11,5% nel settore sociale e il 3,5 in quello privato. Nel 1975 parteciparono rispettivamente con il 76,8% e il 23,2%. Dell'11,8% l'incremento pianificato per l'industria, del 3,8% quello dell'agricoltura. Attualmente sono in costruzione due centrali termoelettriche (quasi 9 miliardi di dinari), diversi complessi per lo sfruttamento della lignite, dello zinco, del nichel e di altri minerali di cui la zona è ricca.

Quello che impressiona maggiormente è come sono cambiate le donne. Musherefe Mustafa, presidente dell'organizzazione per i problemi delle donne, tiene a sottolineare che negli ultimi trenta anni la donna del Kosovo ha vinto una grande battaglia con il suo inserimento nella società, a tutti i livelli, con il dovere e il diritto di frequentare la scuola dell'obbligo (8 anni) e con la possibilità di proseguire gli studi. Un tempo l'analfabetismo tra le donne era totale; esse erano condannate a stare sempre chiuse in casa ad accudire alle faccende domestiche ed alla famiglia. Oggi la donna si è emancipata, non solamente perché non porta più il velo, ma perché può studiare e lavorare. Oltre 30

mila sono infatti le donne che prestano la loro attività nei diversi settori dell'economia. La donna del Kosovo si è emancipata rapidamente, si è scossa di dosso la secolare arretratezza, ma è pur sempre la donna che rappresenta uno dei maggiori problemi. Molte volte vecchie tradizioni e mentalità fanno sì che la donna si rifiuti di godere dei diritti che la società socialista le garantisce. Allo stesso tempo non tutti i ragazzi finiscono gli otto anni di scuola; vanno ad ingrossare le file dei disoccupati e di coloro che si arrangiano facendo i lustrascarpe, gli strilloni oppure aspettano una ricompensa dopo aver pulito i parabrezza delle automobili.

Condizione della donna
C'è molto grave se si pensa all'alta natalità, sulla quale ha influito anche la compressione della mortalità infantile scesa dal 150 al 30 per mille. Ogni famiglia è libera di avere quanti figli vuole — aggiunge Musherefe Mustafa — ma il nostro compito è quello di convincere le donne a pianificare il loro avvenire.

Oltre un terzo degli studenti della facoltà di medicina all'università di Pristina sono donne. Se ciò rappresenta una conferma di come la donna abbia aperto tutte le porte e si sia anche il rovescio della

medaglia che è negativo. La forte partecipazione femminile in questa facoltà è dovuta al fatto che ancora nel Kosovo ci sono tanti uomini che non lasciano andare la propria moglie dal medio marcia. In altre parole ci si serve delle possibilità offerte dalla società moderna per fare delle concessioni a quella arretratezza che stenta a morire. E così poche sono le ragazze che optano per una facoltà tecnica, dalle quali devono uscire gli specialisti necessari per lo sviluppo della zona. Positivo, tenendo conto della situazione, il fatto che oggi l'età media della donna per il matrimonio sia di 25-26 anni, mentre prima era di 18-19. In una famiglia con cinque figli e talvolta anche di più. Pochi i divorzi (non dimentichiamo che un tempo da queste parti gli uomini avevano anche quattro mogli), però è insufficiente il numero di divorzi, per cui anche se vuol andare a lavorare la donna incontra molte difficoltà. Difficoltà e problemi che nel Kosovo non ci si nasconde perché esistono realmente e si vogliono eliminare e risolvere. Un obiettivo questo tuttora difficile.

Questo è il Kosovo, Mezzogiorno della Jugoslavia. Una zona ancora arretrata rispetto al resto del Paese, ma nella quale sono stati raggiunti importanti traguardi.

Silvano Goruppi

la più acclamata saga di fantascienza eroica

IL MONDO DI NEHWON
di FRITZ LEIBER

Un monumentale volume che raccoglie tutti i romanzi e racconti del ciclo di Fafhrd e di Gray Mouser a saga della fantascienza eroica più famosa e apprezzata del mondo.

Serie FANTACOLLANA
Pagine 674, Rilegato, Lire 6.500
E' UNA STRENNATA EDITRICE NORD

Einaudi Nuovo Politecnico
Alberto Asor Rosa
Le due società
Ipotesi sulla crisi italiana

La polemica svolta da Asor Rosa da un anno e mezzo a questa parte costituisce uno dei momenti significativi dell'attuale dibattito politico. Lire 2000.

CAPPELLI in libreria

Fare musica è possibile per tutti...

FACCIAMO MUSICA CON SEVERINO GAZZELLONI

volume illustrato in nero e a colori
L. 5.000